

Della riabilitazione personale non c'era bisogno

## **Rosmini, sotto accusa certi interpreti**

*Un atto riparato rio dovrebbe tradursi in una accelerazione al processo di beatificazione, senza indugiare ancora sulle carte*

Di Antonio Rosmini, adesso ripristinato e restituito, Agostino Valentini utilmente ha rievocato sul settimanale gli “amari risvolti” di vita. Già su “Avvenire” (1 luglio) aveva fatto piacere leggere uno scritto di Domenico Del Rio, ritagliato con nettezza critica coraggiosa (anche per il giornale), non disgiunta da comprensione su tempi e uomini avversari al Roveretano.

Al riguardo, mi aveva colpito la generosa osservazione degli eventi accaduti, da parte di padre Umberto Muratore, storico dell'ordine fondato da Rosmini: «È il momento in cui lo Spirito ha pensato che questa riabilitazione potesse servire alla Chiesa intera». Eppure, lui non l'ha detto, quanta fatica per lo Spirito a transitare nei pensieri umani, ad insediarsi qualche ravvedimento, adesso, “appena” 146 anni “post obitum”.

C'è da attendersi una riconsiderazione difatti e posizioni, a partire con pacatezza da “Civiltà cattolica” avversaria di allora. Appare infatti inevitabile che la vicenda debba essere riconsiderata, ben oltre la Nota 30 giugno della Congregazione per la dottrina della fede, a firma Ratzinger. Una vicenda, in certo modo, da “ri-scrivere” i gesuiti del momento hanno le risorse e l'apertura per farlo.

Per ora, letto quel testo vaticano, don Agostino (se vuole) dovrebbe liberarmi dall'impressione (neanche scandalizzata) che con quel suo abituale linguaggio millimetrato la congregazione abbia inteso dare ragione sia a Pio IX, che nel 1854 non volle condannare il filosofo, sia a Leone XIII che, per gli stessi capi d'accusa, fece condannare nel 1887 il rev.do sacerdote Antonio Rosmini Serbati” 32 anni “post obitum”. La sua posizione filosofica e speculativa, in quella fase, «risultava diversa per apparato concettuale e linguaggio della elaborazione filosofica e teologica di Tommaso d'Aquino» (Lino Prenna, del comitato scientifico per l'edizione critica delle opere di Rosmini).

Non pare, tuttavia, ardimentoso sostenere che nella condanna, in qualche modo, abbia influito anche la sottolineatura rosminiana (peraltro, non puramente polemica) sulle “cinque piaghe” in sostanza le contraddizioni della Chiesa cattolica romana del suo tempo. Ratzinger adesso conferma la validità oggettiva del decreto di Leone XII «per chi le legge (le 40 “proposizioni” condannate) al di fuori del contesto di pensiero rosminiano, in un'ottica idealista, ontologista e con un significato contrario alla fede e alla dottrina cattolica». Implicitamente sotto accusa, allora, certi interpreti di Rosmini, non il Roveretano. Della sua riabilitazione personale non c'era bisogno. Sicché la condanna di allora avrebbe inteso mettere il pensiero rosminiano al riparo da «errate e devianti interpretazioni». Troppa raffinatezza, pare di capire. Uno, senza puntare il dito giudicante sugli attuali censori, può confessare sintomi di smarrimento?

Ne deriva che un atto riparatorio (del resto fatto intendere da Giovanni Paolo II come auspicabile, nella “Fides et ratio”) dovrebbe tradursi in una accelerazione al processo di beatificazione, senza tanto altro indulgere sulle carte. Un atto visibile e riconoscente, questa volta definitivo.

*Giorgio Grigoli*